

LA NONVIOLENZA NON È SENTIMENTO DA NOVIZIE

Per il mancato riconoscimento dell'obiezione di coscienza

4 febbraio 1992 di don Tonino Bello

Si racconta di Sisifo che, condannato da Zeus a sospingere un masso enorme sulla fiancata di un pendio, giunto sulla sommità, il macigno gli rotolava a valle, e il lavoro doveva essere rifatto daccapo.

È l'immagine più ovvia che è balzata alla mente, allorché Cossiga ha deciso di rinviare alle Camere la legge sull'obiezione di coscienza. Un *exploit* che, visto lo stile del nostro Presidente, non possiamo neppure chiamare inatteso, e che, comunque, ha introdotto nel dibattito della gente comune, poco avvezza a certe discussioni di alto cabotaggio, due ordini di problemi.

Il primo si traduce nella domanda più ovvia che si possa pensare: ma, insomma, che cosa vogliono questi obiettori? Se il nostro Paese è attaccato, abbiamo o non abbiamo il diritto di difenderci?

Il secondo problema, più inquietante, suona così: ma è giusto che il capo dello Stato, come Zeus con Sisifo, se la prenda così tanto con gli obiettori, da negare loro un diritto proprio nel momento in cui questo stava raggiungendo, in salita, il traguardo del pieno riconoscimento legislativo?

Obiezione non è vigliaccheria

Al primo problema non è difficile rispondere. Basterà dire che il diritto a difendersi non l'ha mai contestato nessuno. Neppure il cristiano. Tollerare la prepotenza senza reagire non rientra nella logica del Vangelo. Arrendersi supinamente dinanzi a un tiranno non è stato mai un atto meritorio. Rassegnarsi al sopruso appartiene al genere della vigliaccheria, non all'esercizio della virtù cristiana. Il Ministero della Difesa, insomma, va mantenuto, e come! Va, anzi, potenziato, visto che nel mondo la razza dei sopraffattori sembra tutt'altro che destinata all'estinzione.

Ma difendersi come? È questo l'interrogativo cruciale che continua a dividere la gente, e dalla cui risposta dipende il futuro dell'umanità.

Oggi, dopo il lampo di Hiroshima, non è più possibile difendersi con la guerra. L'esplosione atomica, vero spartiacque nella storia della specie umana, ha posto fine per sempre alle regole del vecchio realismo politico degli Stati sovrani secondo cui, per dirimere i conflitti, diventa indispensabile l'uso della forza. Da quel tragico fungo nucleare è finita l'epoca della guerra giusta.

Non c'è più una guerra giusta

Nulla può essere più come prima. Ogni guerra è divenuta iniqua, perché destinata a travolgere nell'apocalisse drago e cavaliere. La difesa armata, perciò, risponde a una logica preatomica che tutto può partorire fuorché la pace e la giustizia.

Ed ecco l'alternativa della difesa nonviolenta. Che non è un tenero sentimento per novizie. Ma che oggi è divenuta una scienza articolata e complessa. Con tanto di formulazioni analitiche e di scelte strategiche. Che si avvale di grandi maestri e di una ormai incontenibile produzione bibliografica. Che fa perno attorno all'educazione e rielabora, in termini laici, l'antico monito dei profeti: o convertirsi o morire. Che ha già una storia di successi alle spalle. Che trova il suo grande teorizzatore in Gandhi, il quale affermava: «Io cerco di spuntare completamente la spada del tiranno, non urtandola con un acciaio meglio affilato, ma ingannando la sua attesa di vedermi offrire una resistenza fisica. Troverà in me una resistenza dell'anima che sfuggerà alla sua stretta».

Tra rispetto, sospetto e dispetto

Più difficile, invece, rispondere al secondo ordine di problemi. Anche perché significherebbe violare il mondo interiore di un uomo con la pretesa di giudicarlo. E io non me la sento di entrare nel merito delle ragioni che hanno indotto il Presidente della Repubblica a respingere la legge al mittente. Non tanto per il rispetto reverenziale che si deve all'autorità costituita, quanto per il tremore che ci coglie ogni volta che si è tentati di non far credito all'altro di quella buona fede a cui, fino a prova contraria, ognuno ha diritto.

Ci sono, comunque, degli aspetti inquietanti nella successione dei fatti così come oggettivamente si sono manifestati: è su questi, e non sulla coscienza altrui, che intendo fare qualche rilievo.

Fa tanta tristezza, soprattutto nei giovani che si vanno aprendo agli ideali di solidarietà universale, il rinvio della legge alle Camere, quasi contestualmente al loro scioglimento. Il che significa, più che procrastinazione, probabilità di azzeramento di tutto un cammino di maturazione civile che era partito, tra innumerevoli pregiudizi e difficoltà, da molto lontano, e, col consenso quasi unanime di tutte le forze politiche, stava ormai tagliando lo striscione d'arrivo della piena tutela giuridica. Una scelta, dunque, quella del Presidente, da collocare non certo nella categoria del *rispetto*. Ma nella categoria del dispetto, o in quella del sospetto.

Se rientra nella categoria del *dispetto*, ci amareggia che una conquista di civiltà come è l'obiezione di coscienza entri nel calderone del ripicco politico e sia assoggettata agli intrighi di vertice, a cui si sente estraneo l'uomo onesto della strada che si batte per i grandi valori umani.

Se entra nella categoria del *sospetto*, il fatto che il Presidente faccia gravare l'ombra del dubbio sull'autenticità dell'amore verso la patria espresso dagli obiettori di coscienza ci amareggia ancora di più. La loro è difesa della patria. Difesa intrepida, generosa, appassionata, di fronte a tutte le altre pesanti aggressioni di cui, quelle militari, sono quasi l'epifenomeno e l'ultimo camuffamento.

Ecco perché questa uscita a sorpresa del Presidente Cossiga non solo turba il popolo onesto della pace, già sconcertato da reviviscenze di fantasmi militaristi, ma turba anche quanti, pur non condividendo le idee degli altri in fatto di obiezione, ne rispettano la libertà e si battono perché questa venga esercitata in un clima di reciproca tolleranza e nel pieno ossequio delle leggi.